

Il presidente americano in viaggio in Giappone chiede un «accordo che migliori stabilmente le capacità di accesso delle merci americane»
 Con lui anche il segretario al Tesoro Brady

Il primo ministro Miyazawa disponibile
 Ma in casa propria il capo della Casa Bianca rischia di logorare la sua immagine di statista
 Bordate polemiche dal settimanale «Time»

«Cerco un mercato stabile in Giappone»

Bush a Tokyo da businessman ma gli Usa non applaudono

Bush sbarca in Giappone e subito si immerge nella sua missione di commesso viaggiatore. «Cerco un accordo che migliori stabilmente le capacità d'accesso delle merci Usa sui mercati giapponesi». Sembra deciso, il presidente, ad ottenere risultati spendibili nella prossima campagna elettorale. Ma finora, negli Usa, non ha ottenuto che una cosa: logorare ulteriormente la sua immagine di statista.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Cresce di numero e di peso la delegazione che accompagna George Bush in questa sua strana spedizione giapponese. Ieri infatti - a chiara testimonianza della netta supremazia delle ragioni dell'economia e del commercio su quelle della politica internazionale - anche il segretario al Tesoro Nicholas Brady si è sorprendentemente aggregato alla nutrita comitiva dei businessmen e dei consulenti elettorali che compongono il già sovrappeso ed assai inconsueto seguito presidenziale. Quali siano gli scopi di questo arrivo inatteso, non è stato ufficialmente annunciato. Ma alquanto intuibile è il fatto che Brady intenda ora accompa-



George Bush in visita in Giappone

gnare le pressioni commerciali di Bush - giunto a Tokyo nelle improbabili vesti di piazzista d'automobili - con appropriate iniziative «pro-espansioni» sul piano monetario. Ovvero, che punti ad ottenere dal sempre più attento padroni di casa ulteriori «diminuzioni nei tassi di interesse e nuove rivalutazioni dello yen rispetto al dollaro».

Sicché è chiaro: giunto a Tokyo con l'animo del crociato - conquistare «lavoro, lavoro e lavoro per gli americani» è il dichiarato obiettivo del suo viaggio - Bush pare fermamente intenzionato a riportare a casa un bottino di guerra proficuamente giocabile sul terreno elettorale. Ed a questo il presidente è sembrato prepararsi ieri nelle fasi preliminari di una visita che, ufficialmente - con la cerimonia di benvenuto al palazzo imperiale e l'inizio degli incontri - non inizierà che oggi. «Noi - ha detto il presidente visitando la Toys 'R' Us, una catena di negozi di giocat-

ti per smentire il suo disinteresse verso le questioni interne americane, questo viaggio in Oriente ha fin qui sortito risultati ben lontani da quelli auspicati. Poiché questo è accaduto: trasformando una iniziativa diplomatica in una confusa missione commerciale, il presidente ha finito per appannare la sua immagine di statista, senza per contro puntellare - anzi, indebolendo - ulteriormente - la propria traballante fama di gestore dell'economia. Come vincitore della guerra del Golfo ed artefice del «nuovo ordine internazionale», insomma, Bush poteva apparire, agli occhi dei suoi concittadini afflitti dalla crisi economica, un presidente distratto. Come piazzista prelettorale in terra straniera sembra, invece, soltanto un politicante di seconda categoria.

«È difficile - scrive impietosamente Strobe Talbott sul settimanale Time - aver fiducia in un presidente che tanto clamorosamente e deplorabilmente mostra al suo paese ed al mondo quale sia l'unico posto di lavoro che davvero gli preme: il suo, alla Casa Bianca».

Ombre nere sull'Opus Dei

La «prelatura» fa quadrato «Escrivà de Balaguer non sosteneva Hitler»

La «prelatura» dell'Opus Dei respinge, perché «falsa», le pesanti accuse rivolte da Newsweek a mons. Escrivà de Balaguer che sarà beatificato il 17 maggio prossimo. Nessun accenno, invece, al sacerdote spagnolo J. Martin Velasco che su *Il Regno* ha accusato il «fondatore» di aver fatto ricorso ad ogni mezzo, anche la «delazione e la denuncia di persone», per realizzare e potenziare la sua associazione.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. La «prelatura» dell'Opus Dei, in un comunicato diffuso ieri, ha respinto con «degnità» le pesanti accuse rivolte dalla rivista *Newsweek* contro mons. Escrivà de Balaguer, il fondatore dell'Opus Dei - che non sarebbe degno di essere beatificato - definendolo «falsità». Così, le polemiche che si sono sviluppate per decenni attorno a quella che è stata definita dai suoi avversari la «Santa Società», con la chiara intenzione di attribuire ad essa perfino un costume «mafioso» e «massonico» al suo interno, si riaccendono con l'approssimarsi della beatificazione da parte del Papa del suo fondatore fissata per il 17 maggio, prossimo in piazza S. Pietro, a soli 17 anni dalla sua morte.

Secondo la «prelatura» le affermazioni di padre Vladimir Felizman, collaboratore del card. Hume, citato dalla rivista *Newsweek* come «testimone d'accusa per aver militato per 22 anni nell'Opus Dei e quindi per aver conosciuto dall'interno la contestata associazione, sono «assolutamente false sul presunto atteggiamento antisemitico e sulla giustificazione dell'operato di Hitler da parte di mons. Escrivà de Balaguer». Tali accuse - prosegue il comunicato - sono state «direttamente smentite dall'unanimità dei testi ascoltati durante il processo di beatificazione. Viene, inoltre, rilevato che la conoscenza di Escrivà da parte di Felizman «è assai superficiale» perché questi «ha studiato per tre anni a Roma rapporti sporadici con il fondatore dell'Opus Dei». D'altra parte - si osserva - la causa di beatificazione si è svolta «nel pieno rispetto della normativa vigente e dei relativi tempi» e la stessa Congregazione della S. Sede competente ad istruire tali processi ha riconosciuto «la perfetta regolarità». Si nega, quindi, che l'Opus avrebbe «usato la sua influenza per manipolare» il processo di canonizzazione perché - si sostiene - tutte le dichiarazioni contro le «virtù» di mons. Escrivà «sono state esaminate e discusse dagli organismi giudicanti e ne è stata provata la falsità sulla base di prove testimoniali e documenti «inconfutabili». La scelta dei testi al processo per la beatificazione, che è di esclusiva competenza dei tribunali, è stata operata sulla base della consistenza delle deposizioni e dell'attendibilità dei testi. «Alcuni testi contrari sono stati interrogati per cui è «falso» affermare che la «Postulatura della causa ha esercitato pressioni allo scopo di evitare l'audizione dei testi contrari», come ha affermato *Newsweek*. Le dichiarazioni critiche contro la figura e l'opera di Escrivà - rilasciate da Maria del Carmen Tapia e da Miguel Fisac - i cui testimonianze non sarebbero state prese in considerazione secondo la rivista - «risultano agli atti del processo» in base al comunicato dell'Opus. Quanto all'intenzione di Escrivà di lasciare la Chiesa cattolica per passare a quella ortodossa, si fa notare che «il suo viaggio in Grecia nel 1967 fu motivato dal desiderio di studiare in loco la possibilità di iniziare l'attività apostolica dell'Opus Dei» tanto che, tornando a Roma, egli «portò in dono a Paolo VI un'icona dei santi Pietro e Paolo». Si nega, infine, che ci sia stata la complicità dei cinque medici (solo il prof. Cortesini è membro dell'Opus) per certificare «l'inspiegabilità della guarigione sul piano scientifico per cui si deve parlare di «miracolo».

La «prelatura» non fa alcun riferimento, invece, al sacerdote spagnolo, Juan Martin Velasco, docente a Salamanca, che su *Il Regno* del 15 dicembre scorso, ha parlato di «scandaloso», non solo, per il fatto che si proponga come modello di vita cristiana una persona che si è servito del potere per mettere in piedi l'Opera, ma che per realizzarla e potenziarla ha fatto ricorso «a mezzi veramente illegittimi per la sua causa, fino alla delazione, alla denuncia di persone». Fa, inoltre, notare che, mentre per Escrivà tutto si è svolto «velocemente», per altri si procede «lentamente» e tra questi va annoverato Giovanni XXIII «figura carismatica e providenziale» scomparso nel giugno del 1963. Dopo quasi trent'anni non è stato ancora beatificato. Insomma, la polemica è destinata ad inasprirsi.



Laurent Fabius

Pierre Mauroy ha rassegnato ufficialmente le dimissioni da segretario
 Per il delfino di Mitterrand, si di Rocard in corsa per le presidenziali

Il Ps francese punta su Fabius

È ufficiale: Pierre Mauroy ha rassegnato ieri le sue dimissioni da segretario del Ps e ha indicato il suo successore in Laurent Fabius. Il passaggio di consegne è reso possibile dall'accordo di Michel Rocard, che Mauroy ha definito «candidato virtuale» dei socialisti alle presidenziali del '95. Per il Ps si apre così una nuova fase, vent'anni dopo la rifondazione di Epinay.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Era questione, a quel congresso socialista di Metz nel 1979, di sapere se ci fosse una terza via tra economia di piano e economia di mercato. «Tra le due non c'è nulla», affermava perentorio Michel Rocard che già da tempo denunciava senza mezzi termini la cultura «giacobina, centralista, statalista, nazionalista e protezionista» della sinistra francese. Ps incluso. «Non è vero - gli replicava dalla tribuna un giovanotto alto e stempiato che aveva appena passato la trentina - tra le due c'è il socialismo!». Era Laurent Fabius, deputato di fresca no-

mina, consigliere di Mitterrand. Beata gioventù. Fabius combatteva Rocard in nome del mitterrandismo, quello che era nato nel '71 a Epinay, quello dell'«union de la gauche». Era destino che i due, a forza di opporsi l'uno all'altro, arrivassero un giorno o l'altro ad un accordo. È accaduto lunedì negli uffici parigini di Rocard. È il che i due hanno discusso dei termini dell'elezione di Fabius alla carica di segretario. Rocard, che gli aveva sbarrato la strada due anni fa, ha dato il via libera. In cambio ha avuto l'assicurazione che non si introdurrà la proporzionale alle

prossime legislative (Rocard ne è acerrimo nemico, tanto che già una volta sbatte la porta del suo ufficio di ministro dell'Agricoltura perché il capo dello Stato aveva deciso di introdurla); che lo statuto del partito verrà rivisto per renderlo meno vittimista della ferrea logica correntizia; che la composizione della direzione rispecchi adeguatamente la pluralità delle anime del Ps. Ma soprattutto Rocard ha avuto, nel momento stesso in cui Fabius accede alla segreteria, l'investitura a candidato per le presidenziali del '95. Gliel'ha fornita lo stesso Pierre Mauroy accomiatandosi dalla sede di rue Solferino. L'ex segretario, fedele interprete del pensiero di Mitterrand, l'ha definito «candidato virtuale» all'Eliseo. Si è preannunciato di specificare che potrebbero essercene altri, ma che lui, su quel trampolino, vede proprio Michel Rocard. Non è una sorpresa, ma è la prima volta che dalla ristretta cerchia degli «amici del presidente» esce un riconoscimento così esplicito. Ciò per-

mette quantomeno di decidere con chiarezza il disegno di Mitterrand: Fabius a modernizzare il partito, Rocard a correre per il massimo alloro. Delors a fare il primo ministro. Resta da verificare se quest'ultimo, che si è già dichiarato disposto a occupare palazzo Matignon, avrà rinunciato nel '95 a più alte ambizioni. Ma questa è la spada di Damocle che Mitterrand mette sulla testa di Rocard. L'ex primo ministro è stimato ma non amato dal presidente. Non è dei «suoi», non lo è mai stato. E oltretutto ha il vizio, di solito, di aver ragione con troppo anticipo.

Laurent Fabius si appresta dunque a prendere le redini del Ps. La nomina, salvo impedimenti dell'ultimo minuto, avrà luogo domattina, quando si riunirà il comitato direttivo del partito. Il neosegretario, ovviamente, non ha ancora esposto un programma dettagliato. Ma nella sua già ricca biografia (vale la pena di ricordare che a 37 anni, nell'84, fu primo ministro, anche allora succedendo a Pierre Mauroy) si posso-

Argentina
 Maltempo
 Oltre 70
 le vittime

Austria
 Arrestato
 leader
 neonazista

BUENOS AIRES. Una tragedia con decine di morti ha sconvolto la giornata festiva dell'epifania nelle colline della provincia centrale argentina di Cordoba, una zona tranquilla, agricola, e molto molto frequentata per la villeggiatura. Piogge violentissime, come non si registravano da oltre un secolo, hanno provocato inondazioni e frane, e ieri sera hanno quasi del tutto spazzato via la località di San Carlos Minas, a 160 chilometri da Cordoba. I morti, secondo gli ultimi dati più precisi ma ancora frammentari, sono oltre 70. Una ventina di cadaveri sono stati già recuperati e identificati, e si calcola che i dispersi siano almeno 40. Il bilancio, fornito dal portavoce della polizia locale, commissario Daniel Arieta, è provvisorio e potrebbe risultare più pesante, anche perché alcune fonti della difesa civile parlano di 60 morti accertati e un numero imprecisato di dispersi.

VIENNA. Il neonazista Gottfried Kuessel, di 33 anni è stato arrestato a Vienna per sospetta violazione della legge contro l'apologia del nazismo. L'arresto è collegato a due interviste dell'attivista rilasciate alla rete americana Abc e alla televisione *Tele 5*, in cui definisce Hitler «uno dei più grandi uomini della storia tedesca».

La sua «fama» è dovuta alla sua clamorosa successione, durante un raduno in maggio a Cottbus, nella ex Rdt, al leader del movimento neonazista tedesco, Michael Kuehnert, morto di Aids. Nell'intervista del 17 dicembre alla Abc, Kuessel si definisce un «razzista» e dice di essere «orgoglioso» di venire qualificato «nazista». L'ideologia nazionalsocialista ha dichiarato, era buona e andava bene per tutto il mondo. Kuessel ha negato inoltre l'esistenza dell'«olocausto» e ha sostenuto l'identità tra tedeschi e austriaci. Gli ebrei, ha detto, sono una razza con una loro patria e se non ce ne vogliono andare dalla Germania, ha detto, «non c'è problema a cacciarli».

Ridurre le pene ai terroristi della Raf? La Germania si interroga e si divide

Perdonare i terroristi che hanno fatto la guerra allo Stato? La Germania è divisa. Il ministro della Giustizia Kinkel, liberale, propone di accorciare la permanenza in carcere di alcuni membri della Raf. Solo un gesto di «riconciliazione», sostiene, può isolare definitivamente gli irriducibili. Ma la destra non è d'accordo e la Csu accusa il ministro di essere irresponsabile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il dibattito è aperto. Era già aperto da qualche tempo, veramente, perché da diverse settimane che alcuni magistrati prospettano l'eventualità di ridurre le pene a sette o otto ex terroristi della Rote Armee Fraktion condannati a più di quindici anni di carcere. Finché era rimasta materia dei giudici, però, la questione aveva avuto un connotato piuttosto «tecnico»: una consuetudine, in Germania, che i condannati a lunghe pene detentive ottengano, dopo 15 anni di buona condotta, il beneficio di uno «sconto giudiziario» e nulla impedisce che questo beneficio sia esteso

anche a chi si è macchiato di reati di terrorismo. Ma poi ha preso posizione il ministro federale della Giustizia Klaus Kinkel e la vicenda ha assunto un colore politico, trasformandosi nell'ennesima occasione di scontro tra il partito liberale, del quale Kinkel è un esponente in rapida ascesa, e la destra democristiana, principalmente la Csu bavarese. Perdonare o no gli ex terroristi è diventata la questione del giorno, sulla quale s'intrecciano dottrina giuridica, morale e senso dello Stato, nonché le passioni che la lunga e terribile stagione degli agguati e degli omicidi, gli «anni di piombo», ha sedimentato nella coscienza tedesca.

Ridurre o no le pene? Kinkel ritiene che sia opportuno, almeno nei casi di cui la magistratura si sta occupando, per due ordini di motivi. Il primo, che richiama un po' la discussione che c'è stata in Italia sullo stesso tema, è di ordine generale. Lo stato, sostiene il ministro, non può farsi ricattare, ma, «dove ciò appare opportuno», deve «mostrarsi pronto alla riconciliazione». È vero che i terroristi sono stati condannati per reati comuni, tra cui l'omicidio, e sulla base della legislazione normale, e che gli uomini della Raf in carcere non sono certamente «prigionieri politici». Ma proprio per questo considerarli diversi dagli altri detenuti e trattarli più severamente può costituire un'ingiustizia.

Il secondo ordine di motivi è sostenuto da Kinkel da un carattere più empirico: la Raf, come le Brigate rosse in Italia o altri gruppi terroristici in Europa, ha perso la sua «guerra contro lo Stato» ed è allo stremo. A differenza delle altre for-

me, la capacità cioè di tirare tutte le lezioni possibili da dieci anni di governo: capacità tecniche, competenze, analisi sociali spregiudicate, finalmente prive di demagogia. Con Fabius si apre certamente una nuova fase, vent'anni dopo Epinay. Il rischio è che sia troppo tardi.

lote di corrente, i centristi che guardavano più a Mitterrand che al troppo socialista Mauroy. Tanto più che il Ps versa in crisi profonda di credibilità e di consenso, e non è affatto detto che trovi in sé la forza per uscire. L'altra parola-chiave del linguaggio di Fabius è «modernizzazione».

giungendo un nuovo formidabile contenzioso ai rapporti sempre difficili nel seno della coalizione di Bonn. Secondo il ministro degli Interni bavarese Edmund Stoiber (Csu), la proposta del ministro sarebbe «irresponsabile». I politici, a parere dell'esponente cristiano-sociale, dovrebbero astenersi dall'intervenire su una questione che interessa solo i tribunali. Almeno gli altri politici, perché lui, invece, la sua opinione non la nasconde: una scarcerazione anticipata dei terroristi della Raf - dice - «non riesce a immaginarsela». Altrettanto pesanti le reazioni del ministro federale delle Finanze Theo Waigel (anche lui Csu) e di alcuni esponenti della Cdu.

Dalla Spd vengono vece diverse: secondo alcuni la riduzione della pena dovrebbe essere condizionata a una esplicita abiura da parte dei terroristi che ne godrebbero; secondo altri l'abiura non avrebbe senso, purché risultasse chiara da parte dei terroristi la rinuncia alla scelta «politica» della lotta armata.

Papa fa rinviare esecuzione

Il governatore del Texas ha beneficiato un detenuto che assassinò una suora

CITTÀ DEL VATICANO. In seguito all'intervento di Giovanni Paolo II, il governatore del Texas, signora Ann Richards, ha concesso un rinvio di trenta giorni dell'esecuzione della pena di morte del ventottenne Johnny Frank Garrett che nel 1981 violentò ed uccise una suora di 76 anni, madre Tadea Benz, in un convento di Amarillo. L'esecuzione avrebbe dovuto aver luogo ieri mattina, ma, con sorpresa di tutti, la sera prima il governatore aveva reso nota la sua decisione di rinvio.

La notizia è stata accolta con soddisfazione in Vaticano e dallo stesso Pontefice, il quale era intervenuto altre volte presso le autorità americane per impedire l'esecuzione di condanne a morte negli Stati Uniti, ma i suoi appelli erano rimasti sempre inascoltati. È, poi, la prima volta da quando nel 1982 è stata reintrodotta la pena di morte nel Texas (da allora sono state eseguite cinque condanne a morte) che un governatore di quello Stato interviene per sospendere una esecuzione. La signora Richards ha dichiarato che lo ha fatto in risposta all'appello del Papa. Ora i legali di Garrett cercheranno di provare davanti alla Corte Suprema che il loro assistito non è sano di mente.